

## Episodio 4

### «Come faremo a dimenticare?»

Una frenata. Il rumore di un grosso camion. Un veicolo militare, fermo davanti a casa mia. Smisi di mangiare. Ci guardammo, eravamo tutti tesissimi. Volsi lo sguardo al cancello, con i soldati che aspettavano, poi alle due casupole dov'era nascosta la ventina di tutsi. Forse erano venuti per loro, forse avevano ricevuto qualche soffiata. Dissi ai miei ospiti di andare di corsa nel sottotetto, e di non fare rumore per nessun motivo. Poi andai a sentire cosa volevano. L'ufficiale che mi si parò davanti mi conosceva: «Costa, ho bisogno di pneumatici». «Beh, se è solo per questo... Quanti militari hai con te?». «Dodici», mi rispose. «Ok, ti do le gomme e tu mi dai sei militari per andare a prendere gli italiani». Se ne portò via una cinquantina, e mi rilasciò pure una ricevuta, che ovviamente non fu mai pagata. Finché loro caricavano, presi con me i militari e andai a prelevare gli italiani e un belga che abitavano nella zona.

L'evacuazione francese e belga procedeva. Gli americani e i tedeschi avevano organizzato dei convogli di auto con destinazione Burundi. Via radio ce ne arrivava notizia. La gente affluiva all'aeroporto facendo un lungo giro attraverso una stradina secondaria, perché il viale principale era sotto tiro. La loro fuga da Kigali era un'operazione impegnativa: i belgi erano circa 1500, i francesi 600. Sapevo che gli europei in Ruanda erano in tutto 4000. I miei, gli italiani, erano 193.

I combattimenti continuavano intensissimi. L'Fpr, col passare del tempo, riceveva sempre maggiori rinforzi. Erano soldati ben addestrati e motivati. Resistevano, e gli scontri si facevano via via più cruenti.

Ricevetti l'ennesima comunicazione, questa volta erano i cooperanti dell'Ong Amici dei popoli. Anche per loro la situazione si faceva sempre più critica: si trovavano a Musha, a 45 km da Kigali in direzione nord-est, in mezzo alle montagne. La radio, per fortuna, si sentiva bene. «Pierantonio, pensiamo che si metta male», mi diceva Guido Acquaroli. «Dalle poche notizie che abbiamo, sembra che a nord di Kigali il fronte sia bloccato, ma l'Fpr sarebbe in avanzata da nord-est verso Kigali. E noi siamo in mezzo». Dissi loro di tentare di spostarsi da quella direttrice e di provare appena possibile ad avvicinarsi, dirigendosi a Rwamagana. La voce di Guido Acquaroli era abbastanza calma, ma tradiva la preoccupazione. «Vi vengo a prendere», gli dissi.

Erano ancora tanti gli italiani sparsi per il Ruanda. Molti di loro mi avevano dato notizie, di altri sapevo poco o nulla. Speravo che quelli vicini al confine fossero usciti al più presto. Ormai era chiaro che tutto il piccolo Paese sarebbe stato sconquassato dalla guerra. E dove non fossero arrivati i cannoni ci avrebbero pensato i miliziani.

A Rwamagana c'erano altri religiosi. Ripartii, sempre con i miei due fidi militari. Speravo di portare tutti al sicuro in un colpo solo. Così passai anche per Musha. Mi resi conto che l'organizzazione dei massacri si estendeva a macchia d'olio. Sarebbe stato sempre più difficile spostarsi nel Paese, perché

dovevi superare anche venti barriere per fare 50 km. E ad ognuna dovevi fermarti, discutere, convincere i miliziani a lasciarti proseguire, lasciare qualche spicciolo. Il pomeriggio molti di loro erano ubriachi fradici, e tutto diventava ancor più difficile.

«Padre, sono venuto a prendervi. Salite in macchina». Era la missione dei salesiani croati di Musha. «No, Costa, grazie, ma noi rimaniamo». «È una cazzata, padre, scusa se te lo dico!», esclamai. Mi aveva fatto veramente perdere la pazienza. «Non serve a niente che rimaniate. La sola differenza è che mettete a rischio anche la vostra pelle. Non potrete fare nulla per questa gente». Il padre non fece una piega: «Ti capisco, forse hai ragione, ma abbiamo deciso di rimanere con la nostra gente». «È un gesto magnifico il tuo», risposi, «ma quando si renderanno conto che tu sei testimone di tutto questo, ti faranno fuori».

In realtà, temevo che succedesse quello che in qualche caso poi è accaduto: qualche missionario, che aveva rifiutato l'evacuazione quando ancora le operazioni erano possibili, chiese poi disperatamente aiuto pochi giorni dopo, quando la situazione era divenuta incontrollabile, e il loro salvataggio molto rischioso.

Andai a prendere Guido Acquaroli, l'agronomo dell'Ong Amici dei popoli con cui ero rimasto in contatto radio perché mi tenesse aggiornato sulla situazione di Musha. Lo tirai fuori giusto in tempo: gli eventi stavano precipitando. Un gran numero di tutsi si era rifugiato nella chiesa. I massacri erano in corso e la casa di Guido era di fatto circondata da bande di miliziani armati ed esagitati che giravano con i machete in mano. Salì in macchina, e ci allontanammo a grande velocità.

Mi spostai, infine, da padre Jacques, un vecchio salesiano che mi aveva sposato e aveva battezzato i miei bambini. «*Père Jacques*», gli dissi, «andiamo via». «No, caro Pierantonio, io rimango, tanto sono vecchio, che differenza fa?». «Devi ancora sposare i miei figli, ti porto via». Fu irremovibile. Qualche giorno dopo seppi, però, che era dovuto salire nel blindato dei militari italiani che aveva anche raccolto una comunità di missionari croati. Intorno a lui stavano massacrando migliaia di persone.

Nel frattempo da Kigali, via radio, mi mettevano al corrente delle novità. Bettega e il cugino di Renata, Walter Tomini, erano andati a Nyamirambo per raccogliere alcune suore italiane. Un viaggio molto rischioso. «Le suore non volevano venire via», mi raccontò mio figlio Olivier, «hanno tergiversato parecchio. Alla fine si sono decise, ma a condizione di non abbandonare le consorelle novizie, tutte di etnia tutsi. Marziano e Walter sono stati bravissimi: hanno nascosto le novizie sotto dei cuscini, e le missionarie italiane ci si sono sedute sopra. Certo, devono aver passato dei gran brutti momenti, il quartiere africano dev'essere un inferno. Hanno detto solo che le strade sono lastricate di morti. Sono pallidissimi e stanno male».

Intanto, mi avvicinavo a Rwamagana, e le barriere si moltiplicavano. Sulle colline intorno sentivo intense sparatorie. Era palpabile la sensazione che tutto degenerava di ora in ora. I miliziani non mi lasciavano più passare, se ne infischiarono sia della tessera di console sia dei militari armati che mi accompagnavano. Bisognava discutere e convincere. E spesso pagare. A ogni

barriera le soste si facevano interminabili. Forse lo scopo era solo di impedire che ci fossero testimoni di quello che stava avvenendo. A metà strada pensai di dover rinunciare: a capo del gruppo di interahamwe c'era una donna in jeans, tacchi alti e rossetto. Un abbigliamento poco adatto, in quella situazione. Non c'era verso, non voleva saperne di farci passare. Alla fine si convinse, dopo una lauta mancia e la promessa che sarei tornato subito indietro.

Questa gente ai posti di blocco sembrava in stato di allucinazione. Avevano ricevuto ordini precisi, e li eseguivano implacabili. E nei pressi di molte barriere si sentiva la radio accesa, e lo speaker di Radio Mille Colline che incitava «a finire il lavoro», «a riempire le fosse», ad ammazzare tutti i tutsi. E lo facevano, come degli automi.

In città trovai una trentina di persone: religiosi, famiglie, italiani, francesi, belgi. E ruandesi, che avrebbero costituito il problema più delicato ai barrage. C'era ancora molta gente sparsa nei villaggi intorno. Organizzammo in fretta un giro per mettere insieme tutti quelli che potevamo.

Bisognava uscire presto dalla città. Il giorno dopo sarebbe stato più difficile. Occorreva raggiungere pure un'intera classe di bambini della scuola belga: il 6 aprile erano andati in visita al parco naturale, ed erano rimasti bloccati. Non sapevamo come raggiungere la pensioncina dove si trovavano. Riferii l'informazione a Kigali e andarono gli elicotteri a prenderli. Intanto il comandante del campo militare di Rwamagana mi aveva dato quattro soldati e alcuni veicoli per raccogliere le persone da evacuare.

Era ormai pomeriggio quando tutti rientrammo al punto di raccolta. Ci separavano da Kigali solo 45 km, ma erano quanto mai lunghi da percorrere. Quando partimmo, la colonna era di tredici macchine. Mi misi in testa alla fila, sempre nella speranza che la bandiera italiana servisse a qualcosa.

Serviva, ma solo a non farci sparare addosso. Me ne resi conto già alla prima barriera. I miliziani chiesero di controllare i documenti di tutti. Girai immediatamente l'auto e tornai indietro, difilato al campo militare: «Comandante», dissi al maggiore che mi aveva messo a disposizione uomini e mezzi, «guarda che se andiamo avanti così non arriveremo mai a Kigali». Il maggiore ci fece accompagnare da un luogotenente, che aveva l'ordine di dire che tutte le carte le aveva già controllate l'ufficiale. Funzionò. A ogni posto di blocco, mi fermavo, discutevo, ottenevo di passare. Poi attendevo che l'intera colonna superasse la barriera. Quindi ripartivo e tornavo in testa. Così per venti, trenta volte.

Qualcuno di questi civili armati non era molto convinto: «D'accordo per gli italiani», diceva. «Ma perché i francesi o i belgi? E i ruandesi, cosa c'entrano?». Tagliavo corto: «Sono il console italiano, queste sono le persone che devo portare via. Questa è l'autorizzazione del comandante. Se hai qualcosa da obiettare vai a dirlo a lui». Mettevo in mano all'interlocutore qualche migliaio di franchi ruandesi (l'equivalente di pochi euro). Mi giravo e risalivo deciso in macchina.

Eravamo ormai in prossimità dell'aeroporto. La colonna procedeva lenta. Davanti i mezzi militari, io chiudevo la fila. Improvvisamente il convoglio frenò. I soldati avevano dato ordine di arrestarsi, perché sul ciglio della strada avevano

visto alcuni interahamwe che bastonavano selvaggiamente una ragazza. Puntarono le armi su questi miliziani. Intimarono di smettere. Ma il pestaggio continuava. Sapevano che i soldati non avrebbero sparato, e se ne infischiavano.

Decisi di scendere. Mi avvicinai e li salutai nella loro lingua, il kinyarwanda (che, per la verità, so parlare molto poco). Poi chiesi: «Che state facendo? Forse un po' di soldi vi fanno piacere». Mostrai loro qualche migliaio di franchi. Si fermarono. Mi fissarono per qualche istante. Poi, uno di loro allungò una mano e prese il denaro. Io afferrai un braccio della ragazza e la feci salire su uno dei camion. Nessuno reagì. Se non avessero lasciato andare la donna mi sarei fatto restituire i quattrini. Lo sapevano. E io ero certo che nel momento stesso in cui il miliziano avesse accettato le banconote, lo scambio era fatto.

All'aeroporto c'era una gran confusione. Tutti confluivano là, nell'attesa degli aerei dei rispettivi Paesi. Era ormai una folla numerosa. Tutti accampati in qualche modo negli hangar. Dormii con loro. Il giorno successivo dovevano arrivare anche gli italiani che erano a Kigali.

«Pierantonio, domattina arriviamo. Abbiamo un piccolo problema. C'è un sacco di gente che si è aggregata. È una settantina di persone, fra ruandesi, burundesi, arabi, libanesi. Che faccio?». Tutti costoro erano arrivati per le vie più diverse ai nostri punti di raccolta. A Kigali nessuno si curava di loro, perché non erano europei. «Caricali tutti», risposi, «poi vedremo».

La sopravvivenza, in quei momenti, era legata a un gesto, a una parola detta al momento opportuno. Se dicevi ai militari belgi o francesi di caricare qualcuno, lo facevano. Se nessuno dava loro l'ordine, li lasciavano giù. Per i tutsi la differenza era la vita o la morte.

Chiamai Olivier. «Senti, ci pensi tu a quelli dell'Hotel *Mille Collines*?». «D'accordo, ci vado domattina presto». Mio figlio maggiore, fin dall'inizio, mi aveva chiesto di partecipare alle operazioni di salvataggio. Dovevo dirgli di no? Risposi solo: «Va bene, ma mi raccomando stai attento». In quella situazione era la frase più stupida che mi potesse venire in mente. Non glielo avrei mai chiesto, ma non me la sentii di dire di no. E neanche Mariann se la sentì. Quel giorno uscì da casa poco più di un ragazzo. Una settimana dopo tornò un uomo. Aveva visto cose che non si devono vedere, né a ventidue anni né mai. È toccato a lui andare in alcune delle zone di Kigali più colpite dai massacri. Mi raccontò poi che aveva letteralmente dovuto camminare sui cadaveri. Del resto, dopo la guerra, fu lo stesso prefetto di Kigali ad ammettere che, su 300 mila abitanti, ne erano stati uccisi 70 mila.

Olivier aveva portato in salvo al Mille Collines un po' di gente. Mi riferì che l'albergo era già strapieno di gente. Fin dai primissimi giorni molte famiglie tutsi cercarono rifugio all'hotel, che fu in parte protetto dalla Minuar. Arrivò a contenere un migliaio di persone, sistemate alla meglio ovunque. Per tutti i cento giorni del genocidio furono assediati. Più volte gruppi di soldati e miliziani tentarono di penetrarvi. Alla fine, fra mille peripezie, si salvarono tutti.

Da quella disperata bolgia umana Olivier andò a prelevare l'11 aprile il compagno di scuola di Matteo, di nome Emile, e le sue due sorelle. Il ragazzo ci aveva chiamato il primo giorno. «Matteo, vorrei parlare con il tuo papà». Con un filo di voce mi disse: «Mamma e papà sono stati uccisi, mio fratello maggiore è

ferito. Sono ancora qua tutt'e tre. Io e le mie due sorelle stiamo bene».

Erano le cinque del pomeriggio. Si trovavano in casa. Avevano assistito, nascosti dentro un armadio, allo stupro della madre, al ferimento del fratello maggiore, all'omicidio di entrambi i genitori. Strinsi i pugni e mi misi in contatto con un militare che abitava in quella zona. Andò a prendere quei tre bambini. In un primo tempo, li condusse al centro di raccolta della Croce Rossa belga. Il più grande, quello ferito, lo portò all'ospedale. In seguito li trasferii al Mille Collines, dove pensavo fossero più al sicuro. Olivier li fece arrivare all'aeroporto con tutti gli altri, compresi alcuni di quelli rifugiati a casa mia. Da me ne restarono solo quindici, che rimasero nella mia abitazione sino alla fine della guerra.

Atterrò un Iljushin delle Nazioni Unite, che nessuno attendeva. Era un aereo russo, gigantesco. Andai dal comandante. Sapevo che gli aerei italiani sarebbero venuti. Ma quante persone avevano previsto di caricare? Da Roma avevano parlato di sessanta posti disponibili. Troppo pochi. Se fossero stati insufficienti, gli stranieri sarebbero rimasti giù.

L'Iljushin tornava a Nairobi, aveva caricato personale della Minuar. Ma c'erano molti posti vuoti. Il comandante acconsentì. Feci salire tutti e settanta gli stranieri, e una parte degli italiani, soprattutto le donne, i vecchi e i bambini.

Ancora non lo sapevo, ma i nostri velivoli sarebbero arrivati solo due giorni dopo, la sera del 12 aprile. Col primo volo giunse anche l'ambasciatore, Marcello Ricoveri. Scese dalla scaletta proprio mentre una batteria di cannoni posizionata a fianco della pista sparava sul Fronte patriottico ruandese. «Ehi, Costa, è il Vietnam qui», esordì.

L'Fpr, che era sempre asserragliato nel parlamento, non aveva cannoni con una gittata così lunga, quindi non rispondeva al fuoco. Noi non correvamo pericolo immediato.

Gli aerei arrivavano e partivano. I cannoni tuonavano. Kigali era sotto un cielo reso più grigio e cupo dalle colonne di fumo che salivano qua e là. Entro un paio di giorni quasi tutti gli occidentali avrebbero lasciato il Ruanda. Ma il mattatoio sarebbe continuato a lungo. In una settimana avevo dormito ben poche ore, e mangiato quasi nulla. Ero stanco, terribilmente stanco. Avevo assoluto bisogno di lavarmi, riposare, tirare il fiato. Quel pomeriggio mia moglie mi aveva portato il rasoio e mi ero fatto la barba, dopo una settimana, la più bella della mia vita.

Pensavo in quelle ore che quei brutti momenti stavano per finire. Non sapevo ancora che già due giorni dopo il mio arrivo a Nairobi, mi sarebbe stato chiesto di tornare a Kigali (anche se per una sola giornata, per guidare i militari del Col Moschin nelle azioni di salvataggio). Trovai il coraggio di farlo solo perché Marziano Bettega si offrì di accompagnarmi.

In quel momento, quel brutto sogno stava per finire. Non ce la facevo più, volevo solo che finisse. Continuava a tormentarmi il pensiero di alcune persone di cui non sapevo più nulla: anche la voce di don Vito Misuraca si era spenta lentamente perché la sua radio si era scaricata. Lui e i suoi quaranta bambini. Che ne era stato di loro? Erano ancora vivi? E Ranghella? Non avevo più notizie di lui da giorni. Io avevo il gruppo elettrogeno, loro no. Anche la sua richiesta

d'aiuto era diventata a poco a poco un brusio indistinto nella ricetrasmittente. Io partivo, ma loro? Non avevo potuto fare proprio nulla.

Ranghella lo rividi solo quattro mesi dopo. Ci abbracciammo. Gli dissi soltanto: «Accidenti a te, sei stato capace di farmi piangere». Fu portato in salvo dai caschi blu della Minuar, che erano riusciti a ottenere dalle parti in conflitto un paio d'ore di tregua per poter recuperare la sua e alcune altre famiglie bloccate nella zona dove bombardavano.

Arrivò il convoglio degli italiani, al quale si erano aggregati anche i britannici. C'erano Olivier e Marziano. Ma mancavano mia moglie, Renata e alcuni altri. Giunsero più tardi, per ultimi. Dopo aver organizzato la partenza di tutti gli altri, si erano trovati senza scorta. «Per fortuna ci hanno dato una mano i soldati francesi», mi spiegò Renata, «ci hanno protetto con due camionette, davanti e dietro alle nostre macchine. Era il loro ultimo viaggio da Kigali all'aeroporto. Senza di loro saremmo stati nei guai».

Renata era visibilmente scossa. Mi disse che il loro convoglio era entrato dall'ingresso secondario dell'aeroporto, dove c'era una folla di ruandesi che chiedevano disperatamente di essere salvati. «Pierantonio, come faremo a dimenticare quei volti terrorizzati, quelle grida di aiuto? Sono riuscita a imbarcare su un camion una famiglia al completo. Una sola...»

I posti, in effetti, erano insufficienti. Per fortuna, i belgi ci permisero di caricare una sessantina di persone su un loro apparecchio, che decollò carico all'inverosimile con la gente seduta anche nel corridoio.

Presi l'ultimo volo. L'aereo s'impennò rapido per allontanarsi in fretta dal rischio delle cannonate. Olivier era seduto accanto a me. Mi disse: «Sì, d'accordo, per gli italiani hai fatto tanto. A molti di loro hai salvato la vita. Ma i ruandesi? Per i tuoi dipendenti, per i tuoi amici, per tanta gente che conoscevi, perché non hai fatto altrettanto?». Non risposi. Aveva ragione. Tornai a guardare dall'oblò. Calava un'altra sera sulla desolata capitale ruandese. Osservavo Kigali sempre più piccola e lontana. Avevo già una folla di pensieri nella testa, Olivier mi aveva confuso ancor di più. Già. Quei visi terrorizzati, quelle grida d'aiuto. Me ne stavo andando, si concludeva un'esperienza straziante. Di certo non immaginavo che la parte più difficile del genocidio ruandese dovevo ancora viverla.